



Invece Concita *di* Concita De Gregorio

PAOLO, FRANCESCA E UNA STORIA VERA

Di Benigni che legge Dante - non legge, in verità: recita, spiega, reinventa, illumina - abbiamo già parlato qui, quasi un anno fa. Ci torno perché è passato un anno, e appunto, da un anno quasi, ogni sera migliaia di persone pagano il prezzo del biglietto per esserci. A Roma, sotto il tendone di piazzale Clodio, quattromila persone ogni sera. Lo spettacolo è partito da Firenze, ha girato il Nord, si è fermato al Centro, ora parte per Pompei e Potenza, continua nelle piazze piccole e piccolissime, l'Italia fonda.

Le cronache dei giornali, al passaggio di Benigni, dedicano alle serate ampi resoconti della prima metà delle due ore e mezzo di monologo: quella dove Benigni parla di politica e di cose della vita, quella dove torna a essere il giullare degli inizi quando recitava *Cioni Mario di Gaspare fu Giulio* in piedi sui tavoli delle Feste dell'Unità, in mezzo al pubblico distratto dalla ribollita. Quando finisce di parlare di Berlusconi e Mastella, di Prodi e Sircana, i cronisti lasciano la sala: devono andare a scrivere, il giornale chiude, il resto è Dante e tanto Dante si sa.

È di questa seconda metà del monologo che vorrei parlare qui, invece. A Roma era il quinto canto dell'*Inferno*, il girone dei lussuriosi, Paolo e Francesca. Tra il pubblico c'erano moltissimi ragazzi, centinaia di adolescenti, molti bambini: fino alle undici e mezzo svegli, e dopo in macchina a parlarne ancora. Ma è una storia vera, papà? Mi racconti meglio come sono morti, insieme trafitti? Già solo il fatto che fra le undici e mezzanotte, tutte le sere, ci sia un gruppo di persone (diciamo anche meno di mille, magari tremila stanno zitti: diciamo cinquecento, sono sempre moltissime) che si avvia a letto ripensando al fatto che Dante riconosce Francesca senza che lei gli abbia detto chi è, la riconosce perché è una persona vera del suo tempo, "un po' come se a noi dicessero 'sono la principessa del Galles, sono morta in macchina nel tunnel dell'Alma' e noi le

Dante è diventato, per molti giovani spettatori, quasi un cronista d'oggi. Bravo Benigni. Ma il motivo è che abbiamo tanto bisogno delle parole

rispondessimo 'ciao, Diana'", ecco già solo questo mi pare - nel panorama di mestizie quotidiane - una meraviglia. Sul finire del canto, quando Dante "cade come corpo morto cade", Benigni piange. Silenziosamente, ma visibilmente. Si commuove e commuove. Poi, certo, i puristi avranno e hanno avuto da ridire. Troppo facile, troppo prosaico, Dante non è questo. A me pare sommatamente poetico, invece. E molto coraggioso, e utile, e in un certo senso rivoluzionario. Un senso preciso: ripartire dalla bellezza, coglierla dal ramo più alto e porgerla a chi altrimenti non ci sarebbe arrivato. Rendere tangibile l'intoccabile, condividere il sublime. Si sa: il sublime, quando lo tocchi, un poco si corrompe al contatto: ma è forse meglio lasciarlo là sull'albero per la mano esangue dei dotti e dei sapienti? Benigni perde due chili ogni sera, nello sforzo. Li riprende, li riprende. È ridotto a un'anima, e anche questo parla al pubblico.

Non ce ne sono molti, di spettacoli così, di persone capaci di questo con tanta

costanza e passione. È una cosa bella che succede in Italia: non tutti possono avervi accesso, certo, la tv anche in

questo è molto avara e perciò, nel nostro piccolo posto, la condividiamo qui. S'io fossi ricca, se di mestiere facessi il produttore, se avessi il potere di diffondere, moltiplicare cose belle, andrei a cercare i lavori di certi giovani autori. I lavori sull'importanza e la bellezza delle parole, per esempio. Alessandro Fabrizi, regista, ha girato a Stromboli un documentario su un laboratorio per attori che lavorano sulla voce: si chiama *Giving voice*. Vederlo, entrarci e uscirne, è un'esperienza da cui si esce diversi, più ricchi. Cinzia Mascoli, attrice, ha realizzato due audiovisivi di mezz'ora, *La musica necessaria* e *Le parole necessarie*. Necessario viene da "ne cessis": qualcosa che non vuoi che smetta, che non puoi fermare. Nel secondo c'è Franca Valeri, che con la sua voce ormai incerta dice, sorridendo. "Lo spreco di parole è il peggior delitto". Forse non dice proprio questo, ma questo resta in mente. Perché anche qui è il miracolo delle parole: non dicono mai una cosa sola, dicono a ciascuno la cosa che è capace di sentire.

C'È POSTA

"Il conflitto nasce dalla scarsità di risorse". Rileggo i miei appunti per il corso che devo tenere fra poco ai manager di una azienda (uomini, prevalentemente). Il tuo articolo "Le donne si fanno la guerra" è la rappresentazione oggettiva e triste della realtà. Le donne che non hanno potere, se non le briciole che vengono lasciate loro dagli uomini "per fare quota rosa", si contendono questi pochi spazi combattendosi invece di collaborare. Tristemente riproduciamo il teatrino cinese del film Lanterne Rosse, ferendoci l'una con l'altra per le attenzioni del padrone di casa. Non sappiamo lavorare veramente insieme per fare più grande il nostro potere, lottiamo strenuamente per essere le regine del ghetto nel quale ci rinchiodano e ci rinchiodiamo. Eppure esistono donne che sanno lavorare in positivo, che pensano il potere come capacità di fare le cose. Queste mi danno speranza e ossigeno. Luisa Baldeschi

Indirizzate la vostra posta a invececoncita@repubblica.it